IL MIO 70° GIORNO DEL RICORDO

Memorie di Neri Codiglia

Vorrei intitolare quanto dirò "Il mio 70° Giorno del Ricordo", ovviamente riferendomi all'esodo da Fiume, Istria e Dalmazia, in quanto esule da Pola.
Sono partito dalla mia città natale il giorno 1 gennaio 1947 assieme ai miei genitori, mia sorella e la sola nonna materna in quanto quella paterna non aveva voluto saperne di lasciare sua casa, sicuramente memore del suo precedente esilio-deportazione (nel 1915 e fino al 1918) in Moravia prima ed in Stiria poi, a Wagna (bei Leibniz... aggiungeva sempre mio padre) con sei figli, tra i quali mio padre e con le due figlie più giovani che moriranno a causa della "spagnola" - sola e con il marito ed il primogenito maschio trattenuti a Pola, forse quale garanzia da parte austriaca per non avere combattenti contro di sé.
Ricordo sempre la nave di linea "Pola" allontanarsi dal molo avendo come fondale la maestosa Arena, circondata dalla nebbia mattutina ed il groppo in gola che mi prese sebbene così giovane, in quanto avrei compiuto i nove anni il successivo mese di febbraio.
Addio ai miei giochi all'interno dell'Arena, sfuggendo al custode; addio ai miei compagni di scuola; addio al mio primo amore - Marisa, dagli occhi e capelli color del miele di tarassaco - che avrei rivista pochi mesi dopo a Venezia in procinto di partire per l'America ed abbracciata e baciata con tale ardore da suscitare una sonora risata, nei miei e suoi parenti, che mi fece arrossire da capo a piedi e, forse, instillarmi quella certa timidezza verso il gentil sesso che mi ha accompagnato per tutta la vita; addio ai bagni nel mare cristallino di Vallovina ed alle mangiate di "gnocchi ripieni di marmellata" (specialità appresa dalla cucina austriaca) preparati dalla mia mamma; addio alle mangiate di uva, di fichi, di mandorle, la raccolta dei melograni turgidi nell'orto della nonna rimasta ed al piacere di avere l'uovo appena deposto dalla "bianchina" sua gallina preferita; addio ai giochi negli stanzoni dove il nonno materno - pescatore di professione e mancato da poco tempo - custodiva le sue reti ai piedi della scalinata vicino all'Arena... addio Pola mia!
Partimmo diretti a Trieste, nella casa del fratello della mamma, ove avremmo trascorso la notte prima di prendere il treno che ci avrebbe portati a Rovereto, luogo scelto quale sede di Manifattura Tabacchi presso la quale la mamma avrebbe potuto continuare il lavoro e dove già erano impiegati la sorella e suo

marito che si erano offerti di ospitarci in attesa di migliore sistemazione. Non ricordo nulla del viaggio in treno, ma ricordo perfettamente l'arrivo a Rovereto in un gelido pomeriggio che rendeva ancor più l'idea del "pozzo" (causa le montagne circostanti) descritto da papà, il quale aveva già visitato la città, impressione resa ancora più triste dalla Stazione semi diroccata dai bombardamenti e dai dintorni pieni di macerie, anche se pure Pola - porto militare - rivelava i risultati delle incursioni aeree subite.

Ci accolse mio cugino Claudio, allora sedicenne, bello alto e forte che aveva avuto l'ottima idea di usare la bicicletta rivelatasi poi indispensabile per portare almeno la valigia più grande e pesante, mentre le altre tre o quattro ce le saremmo portate a mano fino Lizzanella lungo lo stradone ghiacciato e delimitato da cumuli di neve gelata: aveva nevicato pure a Pola nel dicembre 1946 mentre papà caricava i nostri mobili sul carro ferroviario e faceva freddo, ma non così tanto!

Dopo molte soste per dare sollievo a gambe e braccia, giungemmo finalmente nella casa dove abitavano gli zii, vicino alla Chiesa a sinistra verso Lizzana. Era una casa stretta di due piani alla quale si accedeva entrando in un piccolo cortile e salendo delle scale in legno per arrivare finalmente, ormai stanchissimi, sul ballatoio alla cui estremità si apriva una porticina che immetteva alla toilette (buco in terra e... freddo cane) preceduta da quella dell'appartamento che ci avrebbe ospitati per non ricordo quanto tempo. L'accoglienza degli zii fu ovviamente calorosa poiché non ci vedevamo da qualche anno, e vi erano molte cose da dire specie fra le sorelle e la loro mamma, fino a che venne l'ora di andare a letto e la zia ci fece andare nell'altra stanza (dimenticavo di dire che eravamo entrati nella cucina, che ci conteneva a stento in otto!).

Era una stanza poco più grande della precedente con alla sinistra la finestra ed accostato al muro il letto di Claudio, un letto matrimoniale a due piazze sormontato a mo' di baldacchino da un'asse, che sorreggeva il soffitto in "arelle" bello panciuto, a sua volta sorretta da altre due assi poggiate sul pavimento e poco discoste dal letto stesso, ed un terzo letto, ritengo ad una piazza e mezza nel quale avremmo dormito la nonna ed io: mia sorella avrebbe "riposato" in una branda di tipo militare apribile posta sotto la finestra nella cucina - sistemazione rivelatasi nefasta il mattino successivo - allorché la "fornasela" posta nell'angolo iniziò a

fumare, come avrebbe poi fatto regolarmente per tutto il tempo del nostro soggiorno. I miei genitori e gli zii penso abbiano "dormito" nel lettone matrimoniale. Per loro fortuna mio padre ripartì per Pola in quanto il suo impiego presso l'Arsenale Militare, sotto comando inglese, sarebbe continuato ancora per parecchi mesi.
Il giorno seguente facemmo conoscenza con la famiglia che occupava l'altro appartamento sul ballatoio, persone gentilissime e tra queste Wilma "brrr che frett" - per la sua tipica espressione vista la temperatura di allora -, vispa ragazza di quattordici anni, vistosamente "cotta" di Claudio e che avrà la ammirevole costanza di aspettarlo per oltre sessant'anni e diventare la sua compagna - lui ormai vedovo - non molti anni orsono e poi finalmente sua moglie recentemente.
Sinceramente non mi rendo conto di come abbiamo potuto vivere in quelle condizioni, ma soprattutto di come gli zii e Claudio abbiano potuto sopportarci, comunque a lungo, e di ciò sarò loro eternamente grato.
Claudio divenne la nostra guida per i luoghi più vicini a casa, in particolare la scorciatoia che portava dopo una ripidissima salita fino al piazzale dell'Ossario e quindi al mausoleo stesso che si presentava con le porte scardinate ed i loculi interni aperti, causa gli spostamenti d'aria dei bombardamenti, in modo tale che si vedevano i resti dei poveri soldati e tra questi, indimenticabile, uno con una baionetta conficcata: da allora però non mi hanno più impressionato i resti umani né i morti!
Belle erano pure le scalate (minime) al "bus dei colori" attraverso la "valle degli elefanti" - ora via di accesso alla Campana dei Caduti - che al tempo si trovava sul Bastione Malipiero del Castello ed il ritorno a casa slittando sul ghiaccio del vicolo S.Antonio. Altrettanto divertenti erano le feste svolte nella piazza, specialmente a Carnevale quando venivano cotte enormi quantità di "bigoi con le sardele": tutti coloro che passavano per Lizzanella potevano mangiarne a volontà e gratuitamente!
Venne però il momento di riprendere la frequenza scolastica e fui assegnato alla Scuola Elementare in via Tartarotti presso la quale venni accolto dal Direttore supplente (il quale sarebbe diventato mio suocero tanti anni dopo, senza che avessi potuto conoscerlo in tale veste in quanto mancato prima che iniziassi a corteggiare mia moglie). Fui assegnato alla classe terza - già iniziata a Pola - condotta

dal maestro Luigi Battocletti originario di Fondo, la cui tomba visito di tanto in tanto ancora oggi. L'andare a scuola era abbastanza faticoso perché l'orario, tranne il giovedì, contemplava le lezioni sia al mattino che al pomeriggio e la distanza - rigorosamente a piedi - non era poca, anche se allietata dalle scivolate sul ghiaccio presente su viale Verona, specie dove ora sorge l'Ospedale, che spesso comportavano sbucciature alle ginocchia scoperte tra i pantaloni corti e le lunghe calze di lana grezza confezionate dalla nonna utilizzando parte della lana dei materassi filata dalle sue mani esperte, il che non evitava l'intenso prurito goduto da tutti noi ragazzi di quei tempi. Le camminate per andare a scuola non erano brevi ma non lo erano nemmeno per la mamma e gli zii che dovevano attraversare i campi innevati utilizzando le stradine fino a Borgo Sacco ed il "ponte delle zigherane" e nemmeno per mia sorella che frequentava l'ultimo anno di Liceo in Corso Bettini. Il tutto però serviva a far aumentare l'appetito spesso domato da abbondanti piatti di "mosa" e dagli appetitosi minestroni di verdura o pasta e fagioli preparati dalla nonna, maestra nel preparare piatti semplici e saporiti.
Con mia sorpresa dopo alcuni giorni di frequenza entrò a far parte della classe un mio compagno Umberto, che lo era già stato a Pola e che lo fu poi alle scuole medie e fino all'Istituto magistrale e che purtroppo ho dovuto salutare per l'ultima volta poco meno di un mese fa. A lui si aggiunse più tardi anche Mario.
E finalmente venne il momento in cui il Comune poté assegnarci una casa - i tentativi di ottenerne una in affitto furono vani perché gli appartamenti scarseggiavano e nemmeno l'ultima speranza in tal senso presso il complesso in disuso reclamizzato a Lizzanella con la scritta "Venturini-Scope-Arelle e Bruschini" ebbe osito positivo. Ci fecero posto presso l'ex GIL di via Manzoni in uno stanzone al primo piano (sono le tre finestre rivolte a nord subito dopo la scuola media Orsi), il cui pavimento di linoleum era stato strappato (forse temendo che ce lo vendessimo) lasciando il grezzo cemento e le finestre erano state private del doppio vetro, forse per il motivo predetto: il linoleum, ormai inutilizzabile e le doppie finestre vennero trovati alla fine dell'anno seguente nella soffitta accessibile solo tramite una botola situata alla fine del corridoio, ma ormai avevamo già goduto del freddo intenso che faceva meravigliosi ricami di ghiaccio sui vetri nonostante la piastra del nostro "spacker" (la fornasela trentina) fosse sempre rossa ed

all'interno si raggiungesse la favolosa temperatura massima di 12-13 gradi! Per questa ragione diventammo assidui frequentatori del Cinema Vittoria di Corso Rosmini, poco distante, dove andavamo a scaldarci più che a guardare i film fino all'orario di fine programmazione, per correre poi a casa ed infilarci a letto sfruttando il calore accumulato.

Lo stanzone però non concedeva la minima riservatezza ed allora il mio papà, che non voleva tirare gli spaghi ed appendervi coperte per separare i locali necessari, come altri avevano già fatto nel fabbricato, si procurò le assi necessarie e con le sue mani d'oro che sapevano fare di tutto ricavò due pareti in modo da ottenere una stanza da letto matrimoniale ed una seconda stanza per la nonna e mia sorella: io dormivo sul nostro vecchio divano ai piedi del letto matrimoniale. In tal modo, almeno nella "cucina" si ebbe una temperatura più accettabile, nonostante la porta dei servizi igienici fosse proprio di fronte alla nostra ed il locale - due o tre "turche" ed un lavabo rigorosamente con sola acqua fredda per circa venti persone - fosse totalmente privo di finestre,tanto che una copiosa nevicata lo invase impedendone l'utilizzo per non so quanto tempo.

Per lavarci, oltre l'utilizzo del "mastello" per il bucato, scomodo da riempire con l'acqua calda riscaldata nei pentoloni, potemmo contare sulla cortese opportunità delle suore (ricordo in particolare suor Innocentina) che ci misero a disposizione la vasche da bagno del vicino Istituto Tacchi.

L'ubicazione dei servizi consentiva anche simpatici incontri con gli altri inquilini intenti a svuotare i vasi da notte che forzatamente si dovevano utilizzare; in particolare con il signor Carmelo, gran parlatore, nativo di Palermo che si fermava con il suo trofeo, sia pure coperto da un panno, tenendolo alto davanti a sé e quindi proprio sotto il naso dello sfortunato interlocutore.

Nonostante tutto il soggiorno presso la ex GIL fu abbastanza soddisfacente per alcune famiglie che ebbero il permesso di creare dei piccoli orti sul terreno adiacente i campi da tennis allora esistenti e così avere ortaggi freschi. La mia nonna aveva piantato alcuni pomodori - chiamati oggi "cuore di bue" - saporitissimi - che io amavo mangiare dopo averli sciacquati alla fontanella posta sulla parete esterna della ex palestra. A questa si accedeva dall'interno del fabbricato ed era diventata il luogo di svago di tutti gli abitanti, ma per noi ragazzi in partico-

lare perché potevamo giocare a tennis, illudendoci di essere come i "signori" che giocavano nei due campi all'esterno e che di tanto in tanto ci lanciavano le palle usurate con le quali ci divertivamo usando però racchette di legno pieno, abbozzate in qualche modo. Ci stancavamo però parecchio per la pesantezza delle stesse, ma di conseguenza ci facevamo delle profonde dormite la sera presto. In fondo alla palestra, dove probabilmente in origine c'erano gli spogliatoi, era stato ricavato un alloggio occupato da una famiglia di "bumbari" (di Dignano) che erano sarti di professione ed addestravano nell'arte i due figli maschi; il maggiore di questi (Avelino) era un bravo suonatore di fisarmonica ed allietava tutti durante le feste che venivano svolte in quel luogo per ricordare le usanze delle località di provenienza.

Altre famiglie - mi sembra tre o quattro - occupavano la cosiddetta "casa rossa" che era la palestra della Scuola media - poi Istituto magistrale - ed a noi apparivano come dei privilegiati perché erano in pochi ed avevano spazio sufficiente attorno all'edificio. Ricordo in particolare tra gli occupanti la bellissima Irvana,la quale poi se ne andrà in Friuli, mi sembra.

Vicino alla nostra residenza c'era la cantina, vini Martinelli ed il proprietario permetteva che ci rifornissimo da soli spillando dalle enormi botti: controllava soltanto il quantitativo contenuto nelle bottiglie o damigiane... ma non quanto era già nello stomaco di coloro che avevano dovuto usare la "ladra" per il primo prelievo! Ritengo però che sapesse perfettamente quello che accadeva e facesse finta di niente.

Altro ricordo piacevole è la frequentazione della vicina sede Scout-Gei (nel luogo dove poi è stata situata la stazione autocorriere) dove ho appreso i primi rudimenti di orientamento e conoscenza dei vari tipi di nodi con lo spago ed altre cose utili per la vita, e potei godere nel sentire le prove di canto del neo costituito Coro diretto dal Maestro Defforian e composto dal "ciciol" Oliviero, suo figlio, e dagli altri ottimi interpreti dei quali ricordo solo Libardi e Tecilla. Purtroppo il primo soggiorno - campo estivo - a Folgaria fu per me assolutamente negativo, pur se allietato da bellissime passeggiate nei boschi e malghe circostanti, causa la mia asma allergica (eravamo alloggiati in un fienile pieno di polvere - per me micidiale!) e la terribile nostalgia di casa trattandosi del mio primo allontanamento.

Per tali motivi piangevo spesso ed il capo clan Diego Costa "camoscio bianco" decise di chiamarmi "piede debole" con mio grande avvilimento.
Mi rifeci le ossa l'anno seguente in quanto a Serrada, nella colonia dei Monopoli di Stato, venne fatto il primo esperimento di scuola pluriclasse (3ª - 4ª e 5ª) con gli insegnanti Berti, Oradini ed altri, a partire dal mese di Maggio (1948) fino al termine di fine Giugno e mi ritrovai con i compagni di scuola - Umberto, Mario e... non ricordo chi (ed un sano appetito che mi faceva stare a tavola con il braccio sempre alzato per chiedere il "bis" specialmente di polenta e spezzatino, ma pure altro) che non mi fecero tornare la nostalgia.
La colonia mi sembra fosse stata costruita da poco tempo e quindi era priva di polvere nelle aule e nelle stanze; per questo io stavo benone e non soffrivo di asma, anche perché la stagione era molto bella e vivevamo spesso all'aperto con frequenti passeggiate alla vicina malga Coe ed ai bellissimi prati della "Martinella" fioriti di profumatissime negritelle, ora praticamente introvabili. Per di più eravamo sistemati in una stanza isolata al piano superiore (e non nella camerata comune) nella quale - separato da una tenda - dormiva con noi il giovane maestro Rodolfo Candioli, allegro compagno più che severo maestro.
Purtroppo egli aveva voglia di scherzare come aveva appreso durante il recente servizio di leva per cui una sera alzò un letto contro la parete retrostante ammucchiando materasso, lenzuola ecc. e costringendo lo sfortunato occupante a rifarsi il letto prima del riposo. La sera seguente prese di mira il secondo letto e la successiva il terzo. Il mio era il quarto e mi preannunciò lo stesso trattamento, al chè gli feci presente che non gradivo e non avrei gradito tale scherzo, riaffermando in lui il proposito di non fare distinzioni con i compagni di stanza;irritato dalla sua intenzione nei miei confronti gli dissi che se lo avesse fatto gli avrei tirato le scarpe e pure gli scarponi... cosa che puntualmente feci (ho sempre mantenuto la parola data!) finendo il giorno seguente davanti al Direttore della colonia (Giordani, mi sembra) seguito subito dopo dal maestro Candioli: lo mi presi una bella ramanzina: ignoro cosa fu detto al maestro. Facemmo poi la pace in presenza dei miei genitori ed il soggiorno terminò felicemente, tanto che mi offersi volontariamente di fermarmi alcuni giorni per aiutare l'apprestamento dei locali per il successivo turno. Per me fu un affare perché mi ero fatto amico il cuoco e le aiuto cuoche

che avevo aiutato già in precedenza nelle loro mansioni ed ebbi pertanto lauti ed abbondanti pranzi e cene, senza dover stare con la mano alzata.

Un evento fu la visita dell'On. Giulio Andreotti, allora Sottosegretario alla Presidenza del consiglio dei ministri, accompagnato dal Commissario del governo Bisia. Poiché io ero l'unico ad avere in dotazione pantaloni lunghi di velluto verde mi fu affidato il compito di presentare ad Andreotti il nostro omaggio consistente in un cestino in rametti di larice intrecciati ripieno di felci e fiori montani. Mi diressi verso quello che mi sembrava la più Alta Autorità fra i presenti e quindi offersi il cestino al Commissario Bisia, omone grande e grosso, il quale gentilmente mi diresse verso il molto più giovane e minuto Onorevole.

Altro episodio che ricordo chiaramente fu la visita a Rovereto dell'On. Degasperi alloggiato presso il vicino Hotel Venezia sul corso Rosmini. Mia madre mi trascinò con sé per applaudirlo con grande entusiasmo, ma con grande irritazione da parte di mio padre, il quale nella sua qualità di membro del C.L.N. di Pola e in rappresentanza degli operai dell'Arsenale, era andato a Roma per incontrarlo e chiedere il plebiscito, ed al suo diniego affermava sempre di averlo accusato di tenere tale comportamento per salvare il Trentino dall'annessione all'Austria sacrificando però in cambio Fiume, Istria e Dalmazia. Non ho alcuna prova da atti ufficiali circa tale evento, ma non posso non credere alla parola di mio padre il quale mi ha sempre insegnato e spinto a dire la verità, anche se contraria al personale tornaconto. Cosa che ho sempre fatto nella mia vita!

In questo periodo mio padre ottenne il trasferimento dall'Arsenale di Venezia alla Manifattura di Rovereto con cambio di Ministero e di mansione. L'accoglienza da parte dei rappresentanti sindacali non fu entusiastica soprattutto da parte una donna, la quale disse che lo avrebbero accolto "con il cannone"! L'ostilità nei suoi confronti cessò non appena conobbero lui e la sua abilità quale elettricista e la sua disponibilità come collega di lavoro.

Papà arrivò appena in tempo per assisterci nel cambio di residenza deciso dal Comune verso le ex stalle austro-ungariche del Follone.

Era la parte ovest del complesso in fondo al piazzale ed alla mia famiglia vennero assegnati due locali in fondo ad un lungo corridoio, più un terzo locale - proprio di fronte ai primi - il quale sarebbe diventato la stanza da letto per la nonna

e mia sorella, mentre i primi due si sarebbero trasformati in cucina-soggiorno e stanza da letto per i genitori e per me. Le finestre erano alte ed accessibili solo mediante una scala, le pareti in mattoni da otto centimetri di spessore non intonacate e sovrapposti con notevole risparmio di malta tanto che ci si vedeva attraverso gli spazi liberi. I pavimenti in origine di piastrelle rosse, esagonali in cotto presentavano frequenti asportazioni delle stesse e conseguenti affossamenti. Pure qui le mani miracolose di mio padre provvidero ad intonacare e tinteggiare poi i muri, aiutato da altri esuli che avevano già fatto i muratori, ed a livellare i pavimenti con il cemento, non so come colorato di rosso, che poi con la cera per pavimenti cui mamma non sapeva rinunciare finirono per essere abbastanza accettabili, tanto che la Commissione incaricata di ispezionare l'alloggio prima dell'assegnazione di quello definitivo nella costruenda nuova casa in via Circonvallazione si espressero dicendo "ma cosa volete se avete persino la cera sui pavimenti!"

I servizi igienici consistevano nelle solite due turche, con le porte aperte sopra e sotto e con un lavatoio unico in lamiera con quattro rubinetti dai quali usciva ovviamente solo acqua fredda e che dovevano servire per le cinque famiglie occupanti quell'ala del fabbricato anche per uso alimentare, in quanto nei predetti locali non vi era acqua corrente. Naturalmente il tutto esposto a nord, ma almeno qui c'erano i vetri alle finestre!

In questa nuovo alloggio ci seguirono alcuni che erano stati nostri vicini alla Gil, tra questi la "siora" Fausta ed il marito Guido. Specialmente di Fausta ho un ricordo speciale in quanto era già stata vicina di casa di mio papà a Pola - a Monte Castagner - fino da piccola essendo sua coetanea ed aveva avuto una esperienza negativa ad Arco, dove era morta la sua unica figlia - Ederina - ancora prima dell'esodo, malata di TBC; Fausta, la chiamo così perche era diventata una amica e mi rivolgevo a lei con il "tu" dopo che si offerse di assistere la mia nonna per tutta una settimana, e di notte, quando fu palese che non vi era più nulla fare contro il cancro che l'aveva colpita; non ricordo quante sigarette fumammo né quante partite a carte giocammo, ma sempre con l'orecchio attento al respiro affannoso di nonna - tra una goccia e l'altra di morfina che da parte del medico avevo avuto il compito di somministrarle: sembra impossibile ma in quel periodo non chiusi occhio per nemmeno un minuto per non lasciarla sola ed esaudire

il suo desiderio di avermi vicino, tanto più che si lasciava cambiare solo da me. Morì il cinque ottobre del 1958.

Il "sior" Guido invece era un uomo tutto d'un pezzo e gran fumatore di sigaro che tuttavia non aveva il permesso di fumare in casa - tenuta sempre linda ed in perfetto ordine da Fausta - ma il cui "profumo" si portava addosso senza alcuna possibilità di cancellarne la traccia.

Non riesco a ricordare dove venisse steso ad asciugare il bucato perché non vi erano terrazzi né poggioli e nemmeno parti esposte dove si potesse fare ciò: almeno in via Manzoni c'era la bella terrazza sopra la palestra, esposta al sole e dove le nostre mamme e nonne sciorinavano i loro bucati gareggiando a chi lo avesse più bianco! Per giocare avevamo l'immenso piazzale, bello polveroso ed abbagliante sotto il sole quanto pieno di fango e pozzanghere nella brutta stagione. Era il luogo ideale nel quale disputare le partite di calcio o le prodezze con le nostre povere biciclette, (la mia aveva i cerchioni in legno!). Quando il pallone o le "gomme" si bucavano ci recavamo presso la bottega - ospitata nella parte a nord-est del piazzale - del signor Marangoni, capostipite della celebre famiglia industriale di Rovereto, dove egli esercitava la sua professione di riparazione e vulcanizzazione di pneumatici ottenendo sempre la riparazione gratis.

D'estate ci riunivamo sul retro dell'edificio, pur se ingombro di calcinacci, ma che ci consentiva di costruirci delle casette con le pietre e ricoprirle con le lamiere lasciate lì dopo qualche intervento alle coperture. Queste casette erano il nostro rifugio anche per gli esperimenti di vivisezione (spero che nessuno si scandalizzi, perché tutti i ragazzi che hanno vissuto i loro giochi al di fuori delle mura domestiche hanno sempre fatto così!) sulle povere lucertole catturate, alle quali i più grandicelli si sforzavano pure di insegnare a fumare qualche cicca raccolta per terra.

Altro gioco avveniva nel vasto terreno, allora ingombro di macerie in calcestruzzo di non so quale costruzione abbattuta dai bombardamenti, che occupava lo spazio fra via Cavour ed il Leno ed al quale si arrivava dopo aver percorso la stradina incassata fra bianche mura a secco per un tratto interrotta da orti e, mi pare, una o due villette, dove potevamo fare tiro a segno prendendo di mira i vasi di latta vuoti ivi depositati dovunque. Tale pratica divenne poi terreno di scontro

con i ragazzi che abitavano al di là del Leno in via Maioliche, nella cosiddetta "repubblica dei scandorloti" (in quanto lo spazio era diventato discarica per le immondizie) e la materia prima per i lanci non mancava. Soltanto che in alcuni casi qualcuno fece il "furbo" utilizzando la fionda e lanciando sassi costringendone alcuni a ricorrere al medico con la testa rotta. A me tale violenza non piaceva per niente e mi tenni lontano da queste forme di lotta incivile.

In autunno iniziavano nel piazzale Follone gli spettacoli dei circhi equestri tra i più famosi ricordo il Togni, il Medrano, il Palmiri ed il più antico circo Zavatta ed altri, che piantavano i loro tendoni, più o meno grandi, e tenevano i loro spettacoli fino a tarda sera esibendo gli animali quali leoni , tigri, elefanti, cavalli e cani addestrati, ma pure fior di acrobati e "pagliacci" (allora non si parlava di clown!) che lasciavano noi ragazzi affascinati e desiderosi di imitare le loro gesta. Durante la notte talvolta oltre a barriti e ruggiti si sentivano grida di persone che litigavano per gelosia di mestiere o di amore, ma questo confermava trattarsi di uomini e donne come tutti noi, con le stesse nostre difficoltà, anche se durante lo spettacolo mostravano solo sorrisi e lustrini.

L'inverno portava invece le "giostre" e le baracche del tiro a segno con i fucili ad aria compressa, con il mirino quasi mai in linea il che rendeva estremamente difficile fare centro e vincere i premi in palio, alle volte anche allettanti quando si trattava - verso Pasqua - di uova di cioccolato. Ma le signorine addette a tali incombenze talvolta, mosse a compassione dai nostri volti delusi per non aver centrato il bersaglio, ci facevano sparare qualche colpo gratis sapendo pure che non avevamo altro da spendere!

Superato l'edificio in fondo al piazzale si arrivava in via Saibanti dove, al di là della strada e chiuso da un alto recinto c'era (ed ancora esiste ma adibito a casa di riposo) l'edificio che ospitava le ragazze madri ed i loro bimbi fino a non ricordo quale età. Divenne il reparto maternità dell'Ospedale dove sarebbero nati i miei tre figli. Più avanti in direzione di via Campagnole il laboratorio ed il negozio della Tintoria Zanolli che prese fuoco una notte causando grande paura e scompiglio in noi tutti in quanto contigui a quell'edificio. Le fiamme arrivavano fino alle finestre dell'appartamento dopo il nostro spaventando i giovani Mariagrazia e Bruno con i loro genitori, che dovettero essere ospitati presso altre

famiglie per quella notte causa il fumo denso ed irrespirabile che aveva invaso la loro casa. Non ho molti ricordi di altri compagni né di giochi, perché assieme a papà - era l'estate del 1949 - andammo a Pola per far visita alla nonna, (di questa ed altre visite scriverò - forse- in altra occasione) dopo lunghe peripezie per ottenere i passaporti ed i "visti" da parte jugoslava; ricordo molto bene però durante il breve soggiorno l'umiliante ed ossessionante rito della timbratura del passaporto presso la polizia, da effettuare mi sembra tre volte al giorno e l'obbligo di non essere fuori casa dopo un certa ora. Per di più la polvere del Follone aveva riacutizzato la mia allergia e quindi al ritorno fui costretto ad un ricovero presso l'Ospedale di Padova, dove si praticavano le prime ricerche a mezzo di cutireazioni. L'anno seguente, sempre durante le vacanze estive, dovetti ripetere il ricovero, anche questa volta della durata di circa un mese, ma ormai ero già più grandicello e gli adulti che morivano nella stanza - per 18 o 20 persone, e non vi erano reparti pediatrici - non mi impressionavano più ormai.

Finalmente arrivò l'anno 1951, maggio mi sembra, quando ci venne assegnato l'alloggio in via Circonvallazione e, cosa più importante di tutte, avemmo nuovamente IL BAGNO: era piccolo rispetto a quello che avevamo a Pola, ma era tutto per noi e... "dentro casa", dopo oltre quattro anni!!!

La Casa dei Profughi, come venne subito chiamata, era stata costruita sul terreno donato dal Comune di Rovereto e con i fondi stanziati dall'UNRRA - Casa - aiuti degli Stati Uniti - e da non ricordo quale altra Associazione nazionale. Era (e lo è tuttora) un fabbricato ad elle con due ingressi, ciascuno dei quali per otto appartamenti su tre piani oltre al piano terreno, dove finalmente ricominciammo a vivere decentemente ed a familiarizzare con gli altri Esuli (volutamente con la E maiuscola perché degni di rispetto!) provenienti da varie località dell'Istria, da Fiume, Zara, Dalmazia e Lussino e con le famiglie di roveretani-doc abitanti nelle vicine case popolari.

Ciascuno degli edifici era fornito di "lisciaia" comune - oltre che di cantine e soffitte personali - dove le donne si ritrovavano per fare il bucato, sia pure a turno, poi steso nel cortile sugli stenditoi opportunamente predisposti e finalmente al sole ed all'aria dopo la tristezza delle stalle del Follone! Il cortile confinava su un lato con il "Nastrificio" allora esistente, separato da una rete metallica

sulla quale si arrampicava una pianta di gelsomino profumatissima e frequentata da numerosissime cetonie dorate, ma pure da maggiolini comuni (chiamati in dialetto istriano "mandrioi"), che catturavamo per poi farli volare a cerchio su di noi legati per un filo ad una zampetta; sull'altro lato ancora rete metallica installata su un muretto in cemento alto circa quaranta centimetri ci separava da un terreno incolto, poi diventato giardinetto verso via Lungo Leno Sinistro. Su questo muretto ragazzi ed adulti ci sedevamo volentieri per chiacchierare la sera quando faceva fresco, e contro questo muretto si abbatterono più avanti le palle di ferro usate per il getto del peso quando io iniziai a praticare l'atletica leggera (senza risultati eclatanti) coinvolgendo gli altri ragazzi.

Eravamo in tanti, in quel tempo, più o meno della stessa età e ricostruendo a memoria le loro identità sono arrivato a contarne ventitré comprese alcune ragazze. Una di queste - Annamaria - aveva quasi la mia stessa età e ci ritrovammo alle Magistrali, solo che "andò avanti... fu la prima della mia generazione, seguita poi da almeno altri quattro, più Umberto del quale ho già detto all'inizio.

Ricordo, tra gli adulti, alcune persone che si distinguevano per simpatiche particolarità primo fra tutti il "sior" Angelo simpatico e bravo ciabattino chiamato "el triestin" per il suo particolare accento... di Messina. Poi il "sior" Virginio il quale, memore del suo passato di aspirante cantante lirico - e pur sempre chiamato a cantare nel coro delle rappresentazioni liriche al teatro Zandonai - ogni mattina prima di andare al lavoro eseguiva i suoi gorgheggi ed acuti, sempre tollerati da tutti.

Dal piano di sopra gli faceva eco la Maria che cantava sempre mentre sfaccendava in casa e spesso continuava a cantare mentre andava a fare la spesa. Eravamo quasi un piccolo villaggio e sapevamo - quasi - tutto uno dell'altro scambiandoci opinioni, pareri, consigli... a volte pure critiche come succede quasi sempre, ma era una comunità viva e coesa, al contrario di quanto accade ora nei moderni condomini dove non ci si incontra per giornate intere, pur abitando uno sopra l'altro. Ricordo che quando abitavamo ancora alla ex Gil si era ammalato gravemente il "sior" Francesco di una infezione per la quale necessitava l'acquisto di un antibiotico scoperto da poco - l'aureomicina - e dal costo per allora proibitivo di 30.000 lire, nel 1947 o 1948! Ebbene, venne aperta una colletta

fra tutti gli esuli e l'enorme somma venne raccolta consentendo così di salvare un padre di famiglia con moglie e figli in giovane età.
Nessuno, per quanto ricordo, nuotava nell'oro ma coloro che avevano conservato il posto di lavoro occupato prima dell'esodo stavano certamente meglio di altri che dovevano cercarsi lavori temporanei e saltuari, oltre che pesanti quali manovali o muratori ed erano fortunati a trovarli con la crisi del dopo guerra allora molto pesante per tutti.
Anche la mia famiglia, pur essendo ambedue i miei genitori impiegati presso la Manifattura Tabacchi, non aveva grandi disponibilità finanziarie e le ferie estive erano utilizzate da mio padre solo per fare visita alla sua mamma che era rimasta a Pola da sola, come ho accennato all'inizio; noi ragazzi cercavamo di fuggire dal caldo andando a fare il bagno nel torrente Leno alle cascate fra il ponte in ferro della Ferrovia e la confluenza nell'Adige oppure alla confluenza del ramo di Terragnolo e quello di Vallarsa del medesimo Leno, sotto il ponte sovrastante l'Eremo di San Colombano dove si era formata una vasca di acqua pulitissima ma gelida, tanto da permetterci solo poche bracciate per non congelare pur in piena estate: forse pure da quei bagni gelati vengono i miei attuali problemi artrosici!
Solo che per arrivare fino lì era necessario avere almeno la bicicletta, e non tutti ne eravamo in possesso, ed allora io che ce l'avevo mi caricavo l'amico Franco, il quale aveva quasi un anno e mezzo meno di me ma era più alto e robusto, tanto che "facendo muscoli" in salita dal ponte di S. Maria fino alla spianata della "genovesa" spesso mi si spezzavano i raggi della ruota posteriore costringendo mio padre a sostituirli senza che si spiegasse il motivo di un guasto tanto frequente.
Se il meteo non era favorevole per andare al bagno, ci rifugiavamo sul pianerottolo di accesso alla soffitta che era dotato di un finestrino circolare in grado di dare un certo refrigerio: lì accosciati sul pavimento, passavamo interi pomeriggi giocando a Monopoli con una delle prime edizioni del celebre gioco, che ancora conservo con cura nonostante le inevitabili riparazioni con nastro adesivo.
I ragazzi più grandi di noi avevano iniziato ad andare a sciare e partivano con gli sci in spalla per recarsi alla stazione delle autocorriere per arrivare poi a Serrada o Folgaria; il nonno di uno di loro – di Rovigno – che non conosceva questo sport, alla prima uscita si rivolse al nipote dicendo in dialetto "vito a siar coi rimi" (vai

a sciare con i remi) gli unici attrezzi che lui usava portare in spalla a quel modo.
In seguito anche noi tentammo di andare a sciare, però non avendo i mezzi economici per andare in corriera facevamo a piedi la strada fino alla località alle Porte di Trambileno e lì in un campetto sopra lo stabilimento Marsilli facevamo le nostre discese; quando invece non ci recavamo sopra il santuario della Madonna del Monte dove c'era, a monte della strada che attualmente porta alla Campana dei Caduti, un campetto leggermente più in pendenza rispetto al precedente ma soprattutto visibile da casa nostra, allora con vista libera da altre costruzioni dato che davanti - sul lato verso via Maioliche - c'erano solo gli orti delle sorelle Fedriga.
Altre mete erano il lago di Cei, rigorosamente a piedi fino a Villa Lagarina e poi su percorrendo lo "scortol del levro" che consentiva di risparmiare passi ma non fatica, data la notevole pendenza. La fatica maggiore si sentiva al ritorno percorrendo la strada asfaltata, meno cedevole, che spezzava veramente le gambe.
Avventurosa invece era la gita a Castel Corno, allora quasi del tutto in rovina e dove era impossibile trovare acqua da bere per cui dovevamo caricarci di bottiglie per mandare giù i molti panini al seguito.
Altri personaggi poi si presentavano con regolarità sulla via esibendosi nelle loro tipicità: uno era Fiorello che si autodefiniva "piccolo di statura ma grande di cervello" e suonava con una certa bravura la sua ocarina aspettando che gli si lanciasse qualche moneta. L'altro era "Polidoro" sempre impettito, con un passo saltellante e con i pantaloni stretti alla "cavallerizza", il quale lamentava sempre di aver avuto uno "slabirimento" ragion per cui non chiedeva, ma si aspettava un'offerta adeguata.
Tempo addietro ho visto una foto di lui su un librone del quale non ricordo né il titolo né l'autore e che non è più reperibile in commercio: peccato perché si trattava di una macchietta molto singolare.